



Spazi liberati in città: i centri sociali. Una storia di resistenza costruttiva tra autonomia e solidarietà

Valeria Pecorelli¹

Loughborough University, UK;
Assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi Milano-Bicocca
valeriapecorelli@gmail.com

Questo articolo ha l'obiettivo di presentare alcuni tra gli spunti teorici emersi recentemente nella geografia critica anglosassone "autonomous geographies" al fine di portare alla luce tematiche con cui la ricerca geografica internazionale si sta confrontando. In particolare, la geografia critica e attivista guarda con crescente interesse la creazione di spazi urbani radicali come i Centri Sociali, spesso demonizzati dalle rappresentazioni mass mediatiche, in cui i movimenti sociali hanno sviluppato forme di "resistenza costruttiva". Queste pratiche intese come esperienze sociali e politiche anti capitaliste, criticano il modello neoliberista ma allo stesso tempo propongono alternative ispirate dal desiderio di creare spazi collettivi, autonomi, autogestiti, solidali, alternativi, radicali, ribelli e liberi dalla logica del profitto. Come esempio che incarna il modello dello spazio liberato nella città l'articolo descrive il caso del centro sociale milanese Casaloca in cui i principi di autonomia e di solidarietà sono spazialmente contestualizzati e quotidianamente tradotti nelle pratiche di attivismo radicale nei progetti quali: la locanda per studenti universitari, la cucina popolare autogestita per la pausa pranzo, lo sportello gratuito di assistenza legale ai migranti, il progetto di commercio solidale Café Rebelde Zapatista.



Introduzione

Questo saggio presenta e adotta la prospettiva delle *autonomous geographies* come approccio teorico emergente nella disciplina geografica anglosassone per analizzare criticamente il fenomeno dei centri sociali che all'interno della città contemporanea sviluppano resistenze costruttive autonome e solidali. La geografia autonoma si posiziona all'interno della geografia critica per le tematiche e l'approccio critico con cui guarda all'oggetto di indagine e allo stesso tempo è in linea con la geografia radicale degli anni '70 per il rinnovato impegno politico da essa ereditato. A completare lo studio, l'articolo analizza criticamente il caso di un centro sociale attivo dal 2003 nel territorio milanese, Casaloca.

Le riflessioni qui presentate sono frutto di un approfondimento di un degli oggetti di studio, gli spazi autonomi, del lavoro di ricerca dottorale. I dati analizzati sono stati raccolti attraverso il metodo della ricerca-azione svoltosi presso il centro sociale menzionato e presso il centro sociale Sumac Centre di Nottingham (Inghilterra). Inoltre, interviste semi-strutturate e conversazioni informali con attivisti europei di realtà politiche autonome site in Francia, Germania, Grecia e Spagna hanno contribuito all'analisi.

La geografia critica e poi?

Nel 1997, in occasione della prima conferenza del gruppo internazionale della geografia critica 2 (ICGG) più di 300 geografi tra accademici e attivisti si interrogarono su come poter ripensare la geografia alla luce dell'onda postmoderna che influenza le scienze sociali rinnovando il desiderio di tornare ad essere più socialmente e politicamente determinanti come era stato per la geografia radicale di un tempo.

La dichiarazione di intenti della ICGG pubblicata nel 1999, in seguito alla prima conferenza, proclama: “noi lottiamo per un cambiamento sociale che abbia come fine lo smantellamento del sistema di sfruttamento capitalistico; l'oppressione in base al genere, l'etnia e la preferenza sessuale, l'imperialismo, lo sciovinismo nazionalista; la distruzione ambientale” (1999 p.382). Queste affermazioni pongono l'attenzione su un elemento centrale della geografia critica: la costruzione di una società che smascheri gli apparati che servono a proteggere i privilegi del sistema dominante. Similmente, in una sezione del documento i geografi della ICGG affermano che lavorare come geografi significa “costruire una società alternativa che inevitabilmente crei nuovi spazi economici, politici e sociali su scala locale e globale” (1999, 382). Nonostante i buoni propositi contenuti nella dichiarazione dell'ICGG, la discussione ha attratto anche critiche e riflessioni che suggeriscono che l'unione della militanza con la ricerca accademica sia un obiettivo centrale per molti geografi ma spesso questo proposito non viene messo in pratica. In tal senso Hubbard e Kitchin (1999) affermano che in alcuni geografi sembra esserci una discrepanza tra il tempo dedicato all'attivismo e il tempo impegnato nell'insegnare, ricercare e pubblicare. Il tipo di impegno militante di alcuni

accademici sembra più che altro lasciato al tempo libero" perché raramente ci si unisce alle cause" degli oppressi (1999, 16). Il rinnovato bisogno di una geografia contemporanea più impegnata, stimola un vivace dibattito soprattutto in ambito anglosassone. Tra le voci più influenti si segnala Castree che descrive la geografia critica come più varia di un tempo includendo "geografie femministe, marxiste, postmoderne, postcoloniali e queer" (1999 p.956) ma meno militante. Lo spirito di militanza della tradizione di geografia radicale deve essere di ispirazione per i geografi critici per uscire dalla torre d'avorio accademica e unirsi al mondo reale (Castree, 2011). Peet (2000) afferma che, seppur dagli anni '90 questi due approcci geografici si sono riavvicinati, non sono la stessa cosa. La scuola geografica radicale aveva una identità teorica omogenea modellata da specifiche condizioni economiche, sociali e politiche che erano largamente il prodotto degli anni '60. Ma lo stesso studioso americano afferma che la varietà che secondo Castree (1999) caratterizza lo stato della geografia critica è il risultato del processo speculativo iniziato dalla tradizione radicale degli anni '70 e che da allora incoraggia la geografia in nuove direzioni.

Più recentemente, in occasione del quarantennale della rivista di geografia radicale *Antipode*, una raccolta di contributi intitolata "The point is to change it" invita a pensare e ad agire sottolineando "(...) la necessità disperata di studiosi progressisti e attivisti che sfidino l'idea che il business as usual non è accettabile – e che abbiano voglia di lavorare il più possibile insieme ad altri per cambiare le cose in meglio" (Castree et al., 2010, 3). Nel ventunesimo secolo per la maggior parte della popolazione mondiale, l'uguaglianza delle opportunità, l'accesso alle risorse come la democrazia nelle sue forme imperfette rimane un ideale irraggiungibile. Ancora come 40 anni fa, il gruppo di geografi di *Antipode* invita ad agire augurandosi che prima o poi non ci sia più bisogno di una geografia radicale. Nel frattempo, dai tumulti degli anni '70, e dopo i buoni propositi degli anni '90, in ambito anglosassone alcuni geografi hanno continuato ad occuparsi di movimenti e cambiamento sociale incorporando lo spirito radicale a quello critico cercando di uscire dall'isolamento delle università, sempre più imprenditoriali e sopravvivere alla pressione accademica del *publish or perish*.

All'interno di questo dibattito possiamo inserire un'ulteriore problematica. Miller (2001) e Nicholls (2007) affermano che in nome del cambiamento sociale la geografia torna a guardare con crescente interesse ai movimenti sociali. La scarsità imbarazzante di studi geografici con oggetto i movimenti sociali denunciata dai geografi critici porta una nuova prospettiva. Secondo Nicholls (2007) la geografia soffre della sindrome dell'eterno secondo. Rispetto ad altre discipline quali la sociologia, la geografia è arrivata più lentamente ad occuparsi dei processi e meccanismi che caratterizzano i movimenti. Miller (2001) suggerisce che spesso le pubblicazioni geografiche sui movimenti sociali tendono a preferire espressioni quali 'resistenze' piuttosto che 'movimenti' per non apparire ripetitivi in un campo speculativo in cui sembra che la sociologia abbia già detto tutto a riguardo. Allo stesso modo, studiare geograficamente i movimenti sociali potrebbe essere

percepito come evasione dei confini disciplinari. Tuttavia, Nicholls (2007) mette in evidenza come la prospettiva geografica potrebbe essere cruciale nello studio dei movimenti sociali e come i concetti geografici potrebbero sviluppare e integrare le analisi sociologiche sui movimenti collettivi. Geografi politici e sociali (Chatterton, 2010; Featherstone, 2003, 2008; Miller, 2001; Nicholls, 2007; Routledge, 2003), recentemente, hanno applicato i concetti di luogo, spazio e scala alla letteratura dei movimenti sociali. Queste rappresentano secondo Miller (2001) delle considerevoli eccezioni che si focalizzano sulla costituzione geografica dell'azione collettiva, e di come categorie geografiche possano essere utilizzate per osservare i processi di mobilitazione e le iterazioni fra i movimenti sociali. Grazie al contributo di questi geografi lo studio dei movimenti sociali nella geografia ha acquisito un nuovo contesto teorico e metodologico stimolando un vivace dibattito.

Autonomous Geographies

Scrivere di movimenti sociali può essere sufficiente per rispondere all'appello della geografia radicale prima e critica poi, nel fare la differenza? Se come geografi/e vogliamo 'migliorare il mondo', per quanto trito o naif possa sembrare, in quale direzione dobbiamo muoverci? Nonostante le conseguenze pervasive dell'attuale paradigma economico sinonimo per alcuni di povertà e distruzione ambientale per altri di profitto e sviluppo, possiamo affermare che non ci siano alternative al capitalismo, oltre il capitalismo, nonostante il capitalismo?

A tal proposito, un gruppo di geografi critici inglesi che si autodefinisce Autonomous Geographies Collective (Collettivo delle Geografie Autonome nella persona di Chatterton, Hodkinson e Pickerill) tra il 2005 e il 2007 crea un progetto di ricerca-azione solidale con i movimenti sociali attivi nei centri sociali nel Regno Unito che intende contribuire al dibattito geografico documentando forme sociali, economiche e politiche alternative al capitalismo (Chatterton et al., 2010). In questo gruppo di ricerca non solo riemerge l'attivismo politico tanto declamato ma la voglia di lavorare con e per i movimenti sociali. Attraverso il coinvolgimento e un programma di ricerca partecipata il collettivo sviluppa il concetto di geografie autonome con lo scopo di fornire un apparato teorico in cui elaborare "quegli spazi in cui le leggi e le norme sociali vengono messe in discussione, e il desiderio di creare forme collettive e non capitalistiche di politica, identità e cittadinanza" (Chatterton et al., 2010) ponendo l'accento sul concetto di autonomia e come principio politico e come categoria interpretativa.

Seppur l'idea di autonomia venga descritta come un concetto diffuso (Chatterton e Pickerill, 2006, 731) che varia a seconda dei contesti storico politici, il Collettivo delle Geografie Autonome ispirato dalle teorie di Castoriadis (1987) e di Katsiaficas (1997), dall'Autonomia italiana e dallo Zapatismo messicano fornisce la propria definizione:

“il rifiuto della gerarchia e del potere; il valore dell'aiuto reciproco e della solidarietà opposti alla competizione e individualismo; l'impegno all'azione diretta e cambiamento radicale invece del riformismo

politico; forme creative di resistenza che sono indipendenti da partiti e da sindacati; e la rielaborazione dell'idea di rivoluzione: invece di ottenere il potere dallo stato, cambiare il mondo senza prendere il potere, diventando il cambiamento che si vuole vedere nelle azioni quotidiane”.

L'approccio geografico autonomo perciò guarda a quei movimenti che sono autonomi perché sono strutturati senza una organizzazione centrale, una ideologia unificata, una leadership partitica (Katsiaficas, 1997, 277) rifiutando i canali prestabiliti della politica istituzionale i movimenti autonomi si muovono oltre lo stato, oltre le strutture di potere mettendo in discussione l'ordine egemonico contemporaneo (Scholl, 2006). E' in questa prospettiva che l'autonomia è usata come “forma universale di cambiamento rivoluzionario, creazione di nuove categorie che vanno oltre la realtà esistente (Katsiaficas, 1997, 207) per il raggiungimento della libertà, autogestione, cooperazione, solidarietà e giustizia sociale (Chatterton, 2005). L'autonomia prende allora la forma del collettivismo nella logica della mutualità e reciprocità, “nel sentirsi responsabili per gli altri (Notes from Nowhere, 2003, 110)”, nella resistenza al capitalismo promuovendo “alternative vissute” (Chatterton 2005, 555) realizzabili nella vita quotidiana.

Tra movimenti anti-capitalisti internazionali che si sono ispirati all'autonomia in questo senso sono possiamo citare: i centri sociali in Italia, gli squat in Gran Bretagna, i collettivi dei disobbedienti in Spagna, i Piqueteros in Argentina, il movimento dei Sem Terra in Brasile, gli zapatisti in Chiapas.

I centri sociali

I centri sociali hanno una lunga tradizione di Europa e in particolare in Italia. Secondo Ruggiero (2000) le origini dei centri sociali italiani sono radicate negli eventi sociali e politici degli anni '70 quando la prima generazione di spazi autonomi prende vita nelle principali città (Dines, 1999; Montagna, 2006; Mudu, 2004). In quegli anni in tutta Italia gruppi di giovani prendono parte ad azioni di riappropriazione di spazi pubblici e edifici vuoti come soluzione auto organizzata in risposta ai profondi cambiamenti che hanno luogo nella società industriale e come risposta alla crisi di consenso attraversata dai partiti politici non più considerati capaci di rappresentare i bisogni sociali emergenti (Ruggiero, 2000). I centri sociali compaiono nelle aree cittadine dove si trovano comunità radicali e tradizioni politiche e culturali visibili rinforzando questi luoghi e trasformandoli gradualmente in fulcri che catalizzano attivisti e simpatizzanti perché qui trovano opportunità e infrastrutture che sostengono i loro interessi e ideali. Se negli anni '80, i primi centri sociali hanno un carattere resistenziale, negli anni '90, quando ci fu l'esplosione del fenomeno, escono dal ghetto diventando un fenomeno di massa in gran parte grazie al successo della musica Posse, ma anche grazie al clamore suscitato da sgomberi e trattative pubbliche come quella del Leoncavallo. Gli anni '2000 invece coincidono con l'incontro con il movimento no global e

successivamente con una fase di crisi e riflusso per alcuni e di istituzionalizzazione per altri.

Allora, come adesso, i centri sociali rappresentano un modo per ottenere ciò che viene negato. L'occupazione di questi edifici libera spazi altrimenti in disuso trasformandoli in concrete alternative di solidarietà, in risorsa per la comunità. Per esempio, simbolizzano una reazione alla carenza di risposte da parte delle autorità per soddisfare le richieste locali per l'impiego di immobili vacanti da utilizzare per esigenze sociali. Con riferimento a Chatterton: "occupare significa prendere il controllo invece di rimanere in balia di burocrati (2002, 2). Questa è una pratica necessaria e libera che celebra il potere della dimensione locale e dell'immediato" (2002, 9). Il centro sociale produce uno spazio cittadino liberato dalle logiche capitalistiche e sospende il diritto di proprietà a favore di altri diritti ed esperienze (Patel, 2009 conversazione personale). Inoltre la riappropriazione collettiva assume la funzione di denunciare pubblicamente lo spreco di risorse pubbliche, la perdita di servizi sociali così come la prassi della speculazione immobiliare delle aree urbane. (Hodkinson and Chatterton, 2006; Mudu, 2004).

Le *droit à la ville* (Lefebvre, 1968) è un tema che ancora ricorre nei movimenti che animano i centri sociali odierni. La rivendicazione dello spazio non è univoca alla dimensione materiale per ottenere luoghi di aggregazione per sé, bensì include anche la dimensione immateriale che reclama l'aspetto relazionale nella produzione e trasformazione dello spazio urbano. In questo senso, lo spazio urbano è stato il contesto chiave in termini di proteste, insurrezioni e tumulti sociali e memoria collettiva di resistenza. E' alla città che i militanti si rivolgono per ottenere visibilità, cercare consenso, trovare massa critica, risorse per costruire e ampliare una comunità resistente e creare alternative.

Nell'ultima decade la letteratura accademica ha contribuito con alcune interessanti lavori (in buona parte sociologici) con oggetto i centri sociali (Chatterton, 2002; Chatterton and Hodkinson, 2006; Membretti, 2003, 2007; Montagna, 2006, 2010; Mudu, 2004; Pusey, 2010; Ruggiero, 2000, 2001; Wright, 2002, 2007). Molte delle definizioni apportate a questo proposito invitano a guardare oltre allo spazio materiale, fisico dei centri sociali; non è tanto lo spazio in sé ma quello che da qui emerge (Aaster, 1996 p.98). Luoghi di incontro liberi per scambiare socialità e cultura e organizzare resistenze al capitalismo (Hodkinson, Chatterton 2006); spazi in cui vivere nuove politiche di impegno (Klein, 2001); spazi contro-egemonici che permettono di contestare l'ordine dominante (Lefebvre, 2001); nodi di network di attivisti e simpatizzanti che sviluppano modelli dissidenti in tema di politica, società, cultura, musica e arte (Aaster, 1996; Membretti, 2003, 2007).

Ogni centro sociale ha una origine specifica, ruolo e obiettivo essendo legati a un periodo storico a ad un contesto specifico e a correnti ideologiche in termine di pratiche, temi generali che li animano. I centri sociali italiani includono: globalizzazione, solidarietà con il Chiapas, la Palestina, i popoli curdi, baschi e

rom; assistenza legale e sanitaria ai migranti, diritti dei minori, dei lavoratori, degli animali e dell'ambiente (forte è stato l'impegno nel 2011 sui temi referendari inerenti alla privatizzazione dell'acqua e sul nucleare); antifascismo, antirazzismo, la libertà del copyright e dei media indipendenti (Montagna, 2006; Membretti, 2003; Mudu, 2004; Pusey, 2010). Questi sono i tempi più discussi che vengono tradotti in azioni politiche (campagne di informazione, raccolta fondi, manifestazioni, incontri e workshop) o eventi culturali (concerti, spettacoli teatrali, cineforum, cene di autofinanziamento). Un'analisi sistematica sui centri sociali italiani effettuata da Mudu (2004) aggiunge alle attività precedenti altre iniziative che sembrano rispondere ai bisogni sociali:

- dibattiti politici, documentari
- azioni di solidarietà a favore di migranti e minoranze etniche
- concerti, mostre, librerie con pubblicazioni indipendenti, servizio di bar e ristorazione
- attività per anziani (ballo, gioco delle carte)
- sala prove, registrazione, teatro e palestre
- produzione e distribuzione di musica, cd, libri, riviste e fumetti
- corsi di musica, balli, fotografia, yoga etc

Recentemente, è emerso che mercati del biologico, di prodotti a chilometro zero, dell'autoproduzione (abiti, cosmetici, detersivi per la casa, giochi per bambini etc) e dell'usato che seguono la logica del consumo consapevole, del riuso, sono tra le iniziative che regolarmente trovano consenso e partecipazione in questi ambiti autonomi.

Per i simpatizzanti e gli attivisti membri dei centri sociali questi spazi rappresentano un'opportunità di rendere quotidiano il proprio dissenso, "vivere nonostante il capitalismo" (Pusey, 2010, 186). Un luogo dove idee radicali diventano alternative reali in cui è possibile anticipare il cambiamento desiderato e trasformare il mondo come lo vorresti (Pusey 2010, 186). Nonostante ciò, i centri sociali non sempre godono di una buona reputazione. Questo fenomeno viene solitamente interpretato attraverso l'uso di luoghi comuni che mettono in evidenza l'attitudine dissidente ed antagonista (McFarlane, Hay, 2003). Spesso i mass media tendono a riprodurre il discorso dei centri sociali attraverso rappresentazioni che rimandano luoghi illegali, pericolosi e violenti associandoli ad immagini di guerriglia urbana, scontri e tensioni sociali, blocchi, cortei non autorizzati, molotov, bombe carta, vetrine sfondate, lacrimogeni, e auto in fiamme (Juris, 2005). Similmente, gli attivisti vengono stigmatizzati o come studenti figli di papà e nullafacenti oppure attraverso l'uso di accezioni pseudo ideologiche quali: no global, anarchici, black bloc o insurrezionalisti.

In questo modo, l'aspetto costruttivo e creativo delle resistenze e delle alternative articolate nell'ambito degli spazi autonomi dei centri sociali viene, forse

non a caso, ignorato. Questo articolo al contrario afferma che nonostante la continua delegittimazione mediatica, tali movimenti attivi nei centri sociali italiani ed europei, producano resistenze costruttive che non si limitano al dissenso e alla critica capitalista ma attivamente -seppur con limiti e contraddizioni- propongono alternative e forme di sviluppo che rifiutano di accettare il modello capitalista. Routledge (2003) definisce la resistenza costruttiva come una combinazione di protesta e alternative che sviluppa possibilità in opposizione al neoliberismo. Featherstone (2003) sottolinea come nello scenario dei movimenti antiglobalizzazione una vasta serie di pratiche mette in discussione il discorso egemonico mentre costruisce nuove spazialità di resistenza e di solidarietà. Questi attori credono che “ci possano essere modi più giusti, equi e sostenibili di governare la collettività attraverso pratiche di globalizzazione piuttosto che quelle geografie violente, spezzate e ingiuste della globalizzazione neoliberista contemporanea” (Featherstone, 2008, 188).

Casaloca, uno studio di caso

In termini teorici, i centri sociali come precedentemente discusso sono spazi in cui attività sociali e politiche hanno idealmente il fine di costruire, produrre e far vivere forme di società diverse e pratiche quotidiane radicali. Casaloca, centro sociale milanese, come altri spazi liberati propone un discorso di critica contro-egemonica in cui i principi di autonomia e solidarietà sono tradotti concretamente nel quotidiano in attività e progetti come descritto di seguito.

Esaminando Casaloca da un punto di vista teorico, si può affermare che sia un luogo in cui l'autonomia è spazialmente costituita rappresentando un esempio di quelle geografie autonome citate precedentemente.

Nell'ottobre del 2003 un gruppo di studenti e attivisti della associazione politica Ya Basta-Milano come risposta al crescente bisogno di spazi sociali nella città, occupano in zona Bicocca una palazzina di tre piani lasciata in vuota e in disuso da dieci anni e la ribattezzano Casaloca. L'edificio posto in Viale Sarca era stato adibito a centro ricreativo del dopolavoro per gli operai della Pirelli fino alla fine degli anni '80. Da un punto di vista geografico, questa posizione riveste un ruolo significativo poiché sito in uno tra i primissimi poli manifatturieri italiani per il settore produttivo del secondario. Qui, dagli anni '70, le fabbriche della Pirelli, Falck e Breda animavano questa parte della allora periferia nord della città. Durante gli anni '80 le vecchie strutture industriali furono gradualmente smantellate e nella seconda metà degli anni '90 una vasta porzione del quartiere fu riconvertito in zona universitaria, residenziale e commerciale con il piano 'progetto Bicocca' della Pirelli Real Estate per valorizzare le sue proprietà. Casaloca quindi, come per altri centri sociali italiani, fu favorita dallo smantellamento della inner-city della società industriale che ha lasciato numerosi stabili abbandonati (Montagna, 2006).

Secondo Ya Basta-Milano, la presenza di una realtà vivace come Casaloca, visualmente raffigurata nei graffiti che decorano la facciata, e che rivendica uno

spazio per le persone e non per il profitto, è significativo per tentare di dare un messaggio a un quartiere e a una città la cui "l'identità è andata perdendosi e da quando le fabbriche sono state sostituite da complessi abitativi residenziali, palazzoni di uffici grigi e i soliti centri commerciali" (conversazione personale, 2010). La critica alla società capitalista si traduce allora nell'adozione della pratica di solidarietà, autogestione, collettivismo, autofinanziamento.

In un'ottica geografica autonoma, uno spazio come Casaloca può definirsi liberato poiché impiega principi attraverso i quali viene creato un progetto collettivo che sperimenta altri modi basati sulla consapevolezza, la cooperazione e l'aiuto reciproco. Analogamente, il capitalismo viene superato con la creatività delle azioni umane, il coinvolgimento in prima persona, l'autogestione e la partecipazione collettiva (Tormey e Townshend, 2006). Così facendo, si crea un 'immaginario radicale' e si mette in discussione quello che Castoriadis (1991,150) definisce 'eteronomia sociale preconstituita' da istituzioni predeterminate, leggi 'pronte all'uso' e norme imposte.

Casaloca come molti altri spazi liberati è organizzato dal 'collettivo' che consiste in un gruppo di persone che si incontrano periodicamente in un assemblea (su base settimanale) per proporre e discutere attività, problematiche, linea politica etc. E' questo l'organo decisionale in cui i membri presenti all'appuntamento settimanale prendono decisioni seguendo il principio dell'orizzontalità in cui tutti hanno (apparente) pari diritto. Ma, a differenza di altri centri sociali che sono chiusi durante le ore diurne e frequentati durante la sera (Hodkinson and Chatterton, 2006), è aperta durante la settimana lavorativa dall'ora di pranzo. Grazie alla posizione del centro occupato Casaloca vicino all'università, Ya Basta-Milano ha intrapreso nel luogo attività come per esempio la 'cucina popolare autogestita' che coinvolge studenti e lavoratori presenti in Bicocca durante la settimana lavorativa e dal 2005 promuove una pausa pranzo a base di pasti caldi a costi contenuti oltre alla possibilità di mangiare in un ambiente socievole (e partite di calcetto!) in sala mensa o all'aperto sotto il pergolato. Come risposta alla mancanza di alloggi per universitari a prezzi ragionevoli, Casaloca ha avviato dal 2004 il progetto 'Locanda' rivolto a studenti fuori sede che frequentano un corso accademico a Milano potendo usufruire di una stanza e diversi luoghi in comune in condivisione con altri giovani per la durata di un anno e di fare esperienza della vita collettiva di un centro sociale prendere parte alle attività politiche.

Oltre a questo, gli attivisti del centro occupato tengono regolarmente corsi di italiano per stranieri e forniscono stabilmente assistenza legale gratuita per migranti riguardo permessi di soggiorno, problemi burocratici, abitativi e lavorativi.

Casaloca è poi sede del progetto Café Rebelde Zapatista, che dal 2002 vede l'associazione Ya Basta collaborare attivamente con le cooperative zapatiste che coltivano caffè. Ha così avuto inizio l'importazione di caffè verde dalla zona di Los Altos, nello stato messicano del Chiapas. Una volta giunto in Italia il caffè viene tostato, macinato e impacchettato e distribuito su tutto il territorio nazionale dalla

sede di Milano e da distributori locali. Il commercio di caffè zapatista segue i principi equi per il prezzo e solidali per il sostegno alla lotta politica. Negli ultimi due anni inoltre la filiera della lavorazione è stata migliorata: il caffè verde viene importato attraverso l'Unione del Porto, la cooperativa genovese dei Camalli; viene lavorato all'interno del carcere di Torino in collaborazione con la cooperativa Pausa Café la quale ha un progetto di reinserimento sociale e professionale di alcuni detenuti. In dieci anni il progetto è cresciuto molto e ha saputo cogliere i cambiamenti del mercato alternativo grazie anche allo sviluppo dei Gas (Gruppi di acquisto solidale), con i quali collabora da anni e che si servono in gran parte di Café Rebelde. I proventi del caffè oltre a coprire le spese per la il trasporto e la lavorazione del prodotto vengono reinvestite nei progetti autonomi scolastici e sanitari per la costruzione di centri educativi e ambulatoriali presenti nelle comunità autonome zapatiste.

Oltre a queste attività diurne, Casaloca come molti centri sociali milanesi propone cene di autofinanziamento, aperitivi, serate culturali, concerti etc. Fornire questo tipo di attività tuttavia ha attirato le critiche delle autorità locali che sottolineano il fatto che i luoghi occupati vendano cibo e alcolici senza pagare tasse e licenze facendo profitti alla spalle della società. In risposta a ciò gli attivisti affermano che le iniziative hanno sempre un dichiarato intento politico e sociale finalizzata ad una causa da sostenere.

Spazio liberato, autonomo e solidale?

La descrizione fino ad ora riportata del centro sociale e delle attività svolte in Casaloca rispecchia i recenti studi sul tema presenti nella letteratura internazionale (Brown and Pickerill, 2009; Chatterton, 2002; Hodgkinson and Chatterton 2006; Montagna, 2006; Mudu, 2004; Pusey 2010; Ruggiero, 2000) che tuttavia tendono a soffermarsi solo sugli aspetti più idealisti degli spazi autonomi. Dal tempo passato in Casaloca e a contatto con altri attivisti e attiviste in Europa di realtà affini è risultato che costruire e gestire uno spazio autogestito traducendo concretamente l'idea di pratiche autonome, per quanto affascinante, è assai più complesso e meno edulcorato di quanto emerge nelle analisi degli accademici sopra citati. Dall'analisi in questione sono stati individuati alcuni aspetti chiave che evidenziano le difficoltà, i limiti e le contraddizioni che emergono quando si creano, gestiscono e sperimentano spazi liberati secondo i principi dell'autonomia.

In particolare, il primo aspetto di problematicità è determinato dall'autogestione, principio organizzativo adottato tout court nei centri sociali (Chatterton, 2002, 2005, 2010; Mudu, 2004; Pusey, 2010) che consiste nella "auto-produzione, auto-organizzazione e auto-finanziamento libero dallo stato e dal capitale (Mudu, 2004 p.925). E' l'arte di lavorare insieme e gestire un progetto collettivamente scalzando la logica della proprietà privata (Chatterton, 2010) in cui tutti sono responsabili per tutto per sperimentare forme diverse di organizzazione che rifiutano relazioni di potere e gerarchie. L'autogestione richiede tempo, pazienza, fiducia nel prossimo, esperienza e revisione costante. È un modo in cui

contrastare il capitalismo hic et nunc “senza aspettare che arrivino i gloriosi giorni della rivoluzione che farà diventare il mondo come lo vogliamo”(conversazione personale con attivista, 2011).

Tuttavia, l'autogestione a volte è ben lontana dall'essere un'esperienza idilliaca e in alcuni casi può diventare sinonimo di frustrazione, conflitto, risentimento, stanchezza oltre che inefficienza. Nonostante, il 'chi fa cosa e quando' venga deciso collettivamente, spesso certi aspetti della gestione vengono lasciati alla responsabilità, esperienza e tempo del singolo o di un gruppo. Dedicare le proprie energie e tempo alla 'causa' è una scelta che si trova a scontrarsi con altre incombenze del quotidiano come attività lavorativa, vita familiare, risorse economiche e salute. La militanza a oltranza, lo spirito di sacrificio e l'immolarsi per l'ideale politico è spesso per pochi ed è causa di risentimenti e solitudine per chi c'è sempre e di frustrazioni e senso di colpa per chi può esserci meno.

Un secondo elemento di contraddizione riguarda la 'gerarchia silente'. Nonostante il principio di collettività e il netto rifiuto della forma gerarchica a detta di alcuni, nei centri sociali, la gerarchia si sviluppa attorno a quei membri che per personalità, esperienza di attivismo o disponibilità sono più presenti nella gestione di un progetto o di un aspetto della vita politica dello spazio occupato (Hodkinson e Chatterton, 2006). Questi diventano punti di riferimento per quei frequentatori che invece per carattere, paura di sbagliare, esporsi o inesperienza politica tendono a delegare il proprio contributo invece di porsi attivamente in prima persona.

Mudu (2004), Ruggiero (2009) come anche Hodkinson e Chatterton (2006) pongono l'accento sull'uso del tempo nei contesti autonomi. Come già accennato, Casaloca settimanalmente in una assemblea aperta discute un ordine del giorno che comprende ogni sorta di questione che riguardi lo spazio e il gruppo politico che lo gestisce. Durante il periodo trascorso in ricerca-azione in Casaloca si è constatato che la gestione del tempo è una delle difficoltà maggiori di questo tipo di incontri per due ragioni principali. Dato che il principio con cui le assemblee sono tenute dovrebbe essere quello della decisione collettiva, questo a volte può portare a interminabili e a volte conflittuali discussioni che finiscono a tarda notte. Questo aspetto, oltre al fatto che le riunioni iniziano di norma oltre l'orario prestabilito, rendono stancante la partecipazione per chi ha impegni di lavoro e-o di famiglia il giorno successivo e per chi usa i trasporti pubblici per rientrare a casa.

L'ultimo punto riguarda l'elemento dell'isolamento. Secondo la letteratura (Brown and Pickerill, 2009; Chatterton, 2010) realtà come Casaloca tendono a essere percepite comunità chiuse. Se appaiono accoglienti e protette per gli attivisti, sono considerate incomprensibili, escludenti se non pericolose per i cittadini e le cittadine 'comuni'. I centri sociali allora, seppur concepiti per essere finestre su un mondo (migliore) possono risultare isolati, autoreferenziali per idee, attività e consenso dal resto della società (Chatterton and Hodkinsons, 2006, Mudu, 2004; Pusey, 2010, Ruggiero, 2001). Ma un certo livello di 'segregazione' risulta essere comprensibile in una prospettiva di difesa causata dalla vulnerabilità intrinseca

alla natura dei centri sociali stessi, dovuto soprattutto alla paura di possibili persecuzioni legali e infiltrazioni (dato che la pratica dell'occupazione in Italia, seppur in alcuni casi tollerata è un reato); ritorsioni ad opera di altri soggetti politicamente non affini; aggressioni di gruppi apertamente ostili come i nazi-fascisti (Mudu, 2004). Tale atteggiamento ha però come conseguenza quello di creare una sorta di barriera, un orizzonte limitato (Chatterton and Hodkinson, 2006) nell' ampliare il proprio messaggio di cambiamento e coinvolgere nuovi partecipanti. Aprirsi al mondo 'normale' accogliendo diverse prospettive rimane una delle difficoltà di cui Casaloca è consapevole. La carenza di una base più ampia di affiliati con cui condividere responsabilità e arricchire il dibattito politico pesa sulla qualità dell'andamento dei progetti così come sulle spalle degli attivisti. Malgrado il desiderio di inclusività e nonostante le tante iniziative domenicali rivolte al quartiere, alle famiglie e agli anziani creino entusiasmo e nuovi contatti queste relazioni rimangono sporadiche e superficiali. La realtà è che Casaloca come altri centri sociali parla una lingua e si muove in ambiti che non sono sempre comprensibili a coloro che politicizzati non sono (o che lo sono meno in senso radicale). In più, l'auto-caratterizzazione come spazio politico legata a una certa retorica movimentista del passato fa comunemente associare la presenza del centro sociale ad immagini stereotipate di disordine, violenza e pericolosità anche tra i molti simpatizzanti di sinistra.

Riflessioni conclusive

L'analisi presentata in questo saggio ha avuto per oggetto gli spazi liberati, autonomi e solidali in cui forme politiche, sociali ed economiche vengono immaginate, praticate e promosse come resistenza costruttiva al capitalismo. Autonomia, solidarietà, orizzontalità, partecipazione collettiva, autofinanziamento, autogestione e autodeterminazione ispirano i centri sociali italiani ed europei tuttavia con limiti, contraddizioni e difficoltà. Se l'autonomia così come intesa dal Collettivo delle Geografie Autonome (2006), apre tempi e spazi per visioni alternative non porta però a soluzioni definitive per cambiare il mondo. La classica critica mossa ai movimenti attivi negli spazi occupati riguarda il fatto che questi non sono altro che gocce nell'oceano, che non offrono 'gesti politici drammatici' di cambiamento su larga scala (Chatterton, 2010:1212), che il capitalismo è dappertutto e non si può fare la differenza rimanendo chiusi fra 4 mura. E' interessante notare come queste critiche tendano ad oscurare l'originalità di uno spazio autogestito come contenitore di esperimenti, esperienze, tentativi e risposte che dagli anni '70 almeno in Italia animano a vario titolo la politica nazionale. Guardando agli spazi occupati la questione non è quanto fanno la differenza ma in che modo si muovono per un 'mondo migliore'.

Nonostante le contraddizioni e le difficoltà che i centri sociali incontrano, e che la letteratura a volte ignora, l'aspetto significativo che questo studio vuole sottolineare riguarda:

1. il potenziale di emancipazione sociale e politica che cerca di

immaginare nuove possibilità di cambiamento radicale nonostante e oltre il capitalismo.

2. la creazione di 'micro tattiche' (Chatterton and Pickerill, 2010:485) che si misurano con principi politici alternativi rendendo un po' più possibile fenomeni contro-egemonici.

Negli anni '80 la signora Thatcher proclamò "non ci sono alternative al capitalismo", i centri sociali, per quanto possano essere demonizzati, delegittimati e condannati come radicali, inconcludenti, pericolosi costituiscono proposte di resistenza (benché imperfette o contraddittorie) piene di energia e speranza per costruire alternative che continuano a scavare la roccia come tante piccole gocce.

Bibliografia

- Aaster, C. 1996. *Centri sociali: geografie del desiderio*. Milano: Shake Edizioni.
- Brown, G. Pickerill, J. 2009. Space for emotion in the spaces of activism. *Emotion, Space and Society* 2, 24-35.
- Castoriadis, C. 1991. *Philosophy, politics, autonomy: essays in political philosophy*. Oxford: Oxford University Press.
- Castree, N. 1999. Out there? In here? Domesticating critical geography. *Area* 31(1), 81-86.
- Castree, et al. 2010. *The point is to change it*. Antipode Book Series. Wiley-Blackwell
- Chatterton, P. 2002. Governing Nightlife: Profit, Fun and (Dis)Order in the Contemporary City. *Entertainment Law* 1 (2), 23-49.
- Chatterton, P. 2002. Squatting is still legal, necessary and free. A brief intervention in the corporate city. *Antipode* 34 (1), 1-7.
- Chatterton, P. 2006. 'Give up activism' and change the world in unknown ways. Or, learning to walk with others on uncommon ground. *Antipode* 38 (2), 259-282.
- Chatterton, P. 2008. Becoming a public scholar: academia and activism. *Antipode* 40 (3), 421-428.
- Chatterton, P. 2010. So what does it mean to be anti-capitalist? Conversations with activists from urban social centres. *Urban Studies* 47 (6), 1205-1224.
- Chatterton, P. Pickerill, J. 2010. Everyday activism and transitions towards post-capitalist worlds. *Transaction in the Institute of British Geographers* 35 (4), 475-490.
- Cox, L. Nilsen, A. G. 2007. Social Movements Research and the 'Movement of Movements': Studying Resistance to Neoliberal Globalization. *Sociology Compass* 1, 424-442.

- Desbiens, C. Smith, N., 1999. The ICGG : Forbidden Optimism? *Environment and Planning D: Society and Space* 17, 379-382.
- Dines, N. 1999. Centri sociali: occupazioni autogestite a Napoli negli anni novanta. *Quaderni di Sociologia* XLIII, 21-28.
- Dodds, K. 2001. Political geography III: critical geopolitics after ten years. *Progress in Human Geography* 25, 469-484.
- Featherstone, D. 2003. Spatialities of transnational resistance to globalization: the maps of grievance of the Inter-Continental Caravan. *Transactions of the Institute of British Geographers* 28, 404-21.
- Featherstone, D. 2008. *Resistance, space, and political identities: The making of counter-global networks*. West Sussex: Wiley-Blackwell.
- Harvey, D. 2000. *Spaces of Hope*. Edinburgh University Press.
- Hodkinson, S. Chatterton, P. 2006. Autonomy in the city? Reflections on the social centres movement in the UK. *City* 10 (3), 305-315.
- Juris, J. 2005. Violence Performed and Imagined Militant Action, the Black Bloc and the Mass Media in Genoa. *Critique of Anthropology* 25 (4), 413-432
- Ibba, A. 1999. *Leoncavallo. 1975-1995: venti anni di storia autogestita*. Genova: Costa & Nolan.
- Iglesias, P. 2005. Nuevo poder en las calles. repertorios de acción colectiva del Movimiento global en Europa. de Seattle a Madrid. *Política y Sociedad* 42 (2), 63-93.
- Katsiaficas, G. 1997. *The Subversion of Politics: European Autonomous Movements and the Decolonisation of Everyday Life*. New Jersey: Humanities Press.
- Kitchin, R. Hubbard, P. 1999. Research, action and 'critical' geographies. *Area* 31 (4) 195-198.
- Klein, N. 2001. *Squatters in white overalls*. The Guardian, special report: globalization, 8 June, www.guardian.co.uk
- Lefebvre, H. 1968. *Le Droit à la ville*, Paris: Ed. du Seuil, Collection.
- Lefebvre, H. 1991. *The Production of Space*. Oxford: Basil Blackwell.
- Membretti, A. 2003. *Leoncavallo S.P.A.: Spazio Pubblico Autogestito. Un percorso di cittadinanza attiva*. Milano: Ed. Leoncavallo.
- Membretti, A. 2007. Centro sociale Leoncavallo: Building citizenship as an innovative service. *European Urban and Regional Studies* 14 (3), 252-263.
- Miller, B. 2001. Many paths forward: thoughts on geography and social movements. *Political Geography* 20, 935-940.

- Montagna, N. 2006. The de-commodification of urban space and the occupied social centres in Italy. *City* 10 (3), 295-304.
- Mudu, P., 2004. Resisting and challenging neoliberalism: the development of Italian Social Centres. *Antipode* 5, 917-941.
- Nicholls, W. J. 2007. The Geographies of Social Movements. *Geography Compass* 1, 607-622.
- Notes From Nowhere (eds), 2003. *We are everywhere: the irresistible rise of anticapitalism*. London: Verso.
- Peet, R. 1977. *Radical geography: alternative viewpoints on contemporary social issues*. Chicago: Maaroufa Press.
- Peet, R. 2000. Commentary: thirty years of radical geography. *Environment and Planning A* 32, 951-953.
- Pickerill, J. Chatterton, P. 2006. Notes towards autonomous geographies. Creation, resistance and self management as survival tactics. *Progress in Human Geography* 30 (6), 1-17.
- Pusey, A. 2010. Social Centres and the New Cooperativism of the Common. *Affinities, A Journal of Radical Theory, Culture and Action* 41.
- Routledge, P. 2003. Anti-Geopolitics. In Agnew, J. K. Toal, G. 2003. *A Companion to Political Geography*. London: Blackwell, 236-248.
- Ruggiero, V. 2000. New social movements and the centri sociali in Milan. *The Sociological Review* 329 (2), 167-185.
- Scholl, C. 2006. *The forgotten dimension of alternatives in social movement theories*. Alternative Futures and popular protest 11th International Conference, Manchester University.
- Wright, S. 2000. A love born of hate: autonomist rap in Italy. *Theory, Culture and Society* 17 (3), 117-135.
- Wright, S. 2002. *Storming Heaven*. London: Pluto Press.